

Canali, una vita in latino

Docente, poeta e scrittore si è spento ieri a 89 anni

Malato da tempo, era uno dei maggiori latinisti italiani. Fellini gli chiese una consulenza per il suo «Fellini Satyricon»

ROMA

ERA ALLA SOGLIA DEI NOVANT'ANNI, LUCA CANALI, MORTO IERI A ROMA DOPO UNA MALATTIA. È STATO UNO DEI MAGGIORI LATINISTI ITALIANI, SCRITTORE E POETA. ALLIEVO DI ETTORE PARATORE, CON CUI SI ERA LAUREATO SU LUCREZIO E DI CUI È STATO ASSISTENTE, CANALI HA INSEGNATO A LUNGO LETTERATURA LATINA ALL'UNIVERSITÀ DI PISA. LASCIÒ LA CATEDRA ALL'INIZIO DEGLI ANNI OTTANTA, PRIMA DEL TEMPO, PER POI DEDICARSI ALLA SCRITTURA SAGGISTICA E NARRATIVA. LA SUA OPERA, PER MOLE, È IMPRESSIONANTE: DECINE E DECINE DI VOLUMI, ATTRAVERSO I QUALI - ACCANTO AL LAVORO PIÙ ACCADEMICO - HA MESSO A FUOCO IN UNA CHIAVE DIVULGATIVA MA RIGOROSA LA STORIA ROMANA, CON PREDILEZIONE PER LE Tinte fosche, gli intrighi, i vizi, gli scandali, il potere, l'eros, la follia. *Vita, sesso, morte nella letteratura latina* (1980) prepara il terreno a testi a metà fra saggistica e narrativa, su Cesare, su Augusto, sui potenti di Roma antica, o all'autobiografia immaginaria di Lucrezio, di cui tradusse splendidamente il *De rerum natura*. Ha tradotto l'*Eneide* di Virgilio, la *Farsaglia* di Lucano, le *Odi* di Orazio, gli Epigrammi di Seneca, ha tradotto Catullo e Petronio. Ha attraversato, da autore, generi diversi con disinvoltura, affidandosi - per guardare più da vicino i grandi dell'antichità - di volta in volta all'intervista immaginaria, al «diario segreto», alla riscrittura, come nel caso del *Satyricon* di Petronio. Fellini, per il suo *Fellini Satyricon*, gli chiese una consulenza, e Canali parecchi anni dopo inseguì l'idea di un suo *Canali Satyricon* (Manni lo pubblicò nel 2008).

La lunga vita di Canali è segnata da un'inquietudine senza posa, da un'attività quasi febbrile, che negli ultimi anni lo ha portato a pubblicare moltissimo anche da marchi editoriali minuscoli. Con Cavallo di Ferro ha pubblicato l'anno scorso un breve romanzo, *Match nullo*, candidato allo Strega 2014 ma non incluso nella dozzina. Il protagonista, come l'autore, si chiama Luca, malinconico e burbero. In filigrana, dietro Luca c'è proprio Canali, la sua vita universitaria, la sua militanza poli-

tica nel comunismo. «La vita è una gara, e durissima, no? Tutto sta nell'imparare i metodi per vincerla». Gli ultimi versi sono affidati alla plaquette *Semplice cronaca* (Ladolfi). Vi compaiono piccole figure solitarie, anzi ammalate di solitudine, come forse era pure l'autore, sempre più appartato e cupo, risentito. Canali era un nichilista? Forse sì, a un passo da lì, da quella posizione, da quel «senza scampo» che dà il titolo a una poesia su una pecora che arranca disperata sull'asfalto. Ma poi magari sapeva guardare gli oleandri nelle stazioni di servizio, «polverosi nell'ardore della canicola» e provare gratitudine «per quella floreale vocazione ad ornare luoghi disidratati». L'anno scorso era stato ripubblicato da Mondadori il suo romanzo maggiore, *Autobiografia di un baro* (1984), storia - anche questa molto vicina al vissuto - di un ragazzo che si butta a capofitto nella lotta politica e si trova infine a dover combattere con la propria stessa testa, con la nevrosi che la assedia, con la depressione. Così Canali è stato segnato da quest'ombra, da fobie e ossessioni che travasava nella cupezza del suo narrare. *Ognuno soffre la sua ombra* è un suo titolo bellissimo, che vale - quanto *Autobiografia di un baro* - da esergo a un'intera vita: Lucrezio, Catullo, Giovenale riletti narrativamente come «grandi nevrotici».

Dopo esserne stato lo studioso e il traduttore, era diventato l'analista dei suoi amati poeti e di sé stesso. C'è un Catullo ventottenne che confessa il proprio disagio psicologico; l'interlocutore lo incalza, lui si apre: «Ricordo di avere attraversato un periodo di profondo smarrimento. E Lesbica allora non c'era. Non mangiavo, non dormivo, vivevo di incubi... Già a quel tempo ero pieno di contraddizioni. A volte mi percepivo molto più capace e intelligente dei miei coetanei, altre volte vivevo complessi di inferiorità abissali. Sin da bambino ho sempre avuto la sensazione che qualcuno alle spalle mi scrutasse, mi giudicasse... Questa sensazione non mi ha mai abbandonato del tutto».

La sua voce, nelle ultime telefonate, era stanca, ma ancora curiosa, sospesa tra la distanza dalle cose e dal mondo e una strana, ancora vitale voglia di partecipare, di esserci, di sapere, di scrivere, di sbraitare. Aveva collaborato a lungo con queste pagine. Il giorno in cui era uscita una recensione al suo ultimo libro di versi mi chiamò per ringraziare. Gli chiesi ingenuamente se fosse stato informato dall'editore. «L'*Unità* la leggo tutti i giorni» mi disse con quel tono secco e burbero, che era il suo, e non ammetteva repliche.



Enrico Ghezzi

«Ora vorrei un Blob mensile sui fatti e disfatti del giorno»

Intervista al «direttore d'orchestra» del programma di culto di RaiTre che ha compiuto 25 anni

RIFACCIAMO I CONTI. NELLA NOTTE, DI DUE ORE, CHE LA RAI HA DEDICATO ALLA SUA CREATURA più strepitosamente bella, *Blob* che compiva un quarto di secolo, Enrico Ghezzi ha montato in studio una formidabile rastrelliera di «fantasmi» - lui stesso incluso - interpreti involontari di quel rivelatore frullino del presente che è stato fin qui un bravo e pirata raccoglitore di sensi tv. C'erano, tra gli altri, Furio Colombo, Giuliano Ferrara, Carlo Freccero, Alba Parietti, Angelo Guglielmi (con Balassone e Voglino), il cappellaio matto del servizio pubblico, l'uomo che ha accettato, tra le altre cose, anche la tela di ragno di *Blob*; c'era Emilio Fede. Non solo: Fiorello, un «Happy birthday» blues, strepitoso - la prossima settimana ne vedremo la versione integrale - a sua volta passatogli da Tony Renis; e infine Vittorio Sgarbi. Il diavolo e l'acqua santa, si fa per dire. Lì, a far praticamente nulla, a dire praticamente nulla. Come in un samba, sorriso silenzioso, che vola sulle cose e sulla presunzione del loro movimento: ma chi orchestra il samba è lui, Enrico Ghezzi?

Hai celebrato «Blob» con una parata. Ma una parata è una forma istituzionale, la lapide della vanità, dell'identità orgogliosa...

«Non direi. Non sono io il direttore, il samba lo ha suonato lo stesso anarcollittivo che sbanda alla guida di *Blob*. Abbiamo collezionato i frammenti di una parata, sì, la camera ha seguito un orizzonte distonico muovendosi tra interni diversi e infradito piovuti dall'esterno. Vanità? Certo che sì, come ogni singolo frammento di comunicazione, perverso se non si confessa come tale. Noi non volevamo mostrare la via, solo una parata senza apparati, senza andare a parare a nulla. Rendere trasparente quella oscillazione, in genere ben nascosta dai sistemi di potere, che toglie certezza allo sguardo».

Oscillando anch'io. Ma pare che con questa parata quelle due ore di «strana» tv abbiano anche detto: la televisione, padrona dell'immagine, è l'onnipotente Fellini di «Prova d'orchestra»; secondo: anche se lo smentisce, Ghezzi sa rifare tv, rifare il cinema e tra essere e non essere sceglie di costringersi al ri-essere per vanità assoluta d'amore, per questo tiene e fa danzare assieme il diavolo e l'acqua santa...

«Mi piacerebbe una «cosa», un mensile di due, tre ore sui fatti e misfatti del

giorno, sempre aperto a tutte le parate interrotte e a tutti i giochi ininterrotti. Una zolla di caos organizzato, come *Blob*, del resto...»

Anche su «Blob». Ferrara, magnifico, ha negato «Blob», ha negato il ruolo che la situazione celebrativa pareva affibbiargli, e dicendo: «Parliamo di tette e culi, non c'è altro», è caduto in braccio a te, o all'anarcollittivo se vuoi: ha rispettato il suo ruolo, è stato dentro una consegna automatica. Colombo, invece, ha sostenuto che ciò che a Ferrara sembravano tette e culi era, è stato per venticinque anni, per lui l'unico racconto affidabile del presente. Si è salvato dallo spettacolo, perfino dalla parata, mi sembra...

«Il problema è un po' più complicato: anche noi siamo «tette e culi». Non è che si esca dalla parata, non credo. Ci si sta dentro in un modo piuttosto che in un altro. Così come accade ai soggetti che animano i frammenti di *Blob*. Amore e dolore non dico che salvino ma mostrano l'ampiezza dell'oscillazione cui è sottoposta la materia al di là di ogni presunzione di movimento, al di là di ogni presunzione concessa dall'aver un nome, di essere nominabili. C'è vanità in questa volontà di mostrare nient'altro che questo? Forse. Lo sintetizza stupendamente il San Francesco di Rossellini - sequenza apparsa sugli schermi della serata - mostrando che bisogna farsi girare la testa fino a cadere per trovare la direzione di viaggio».

Ma sei d'amore acceso. Siamo in piena controriforma e a caccia di assoluzioni. (rido). Sei d'accordo con i Beatles.....

«All you need is Blob, all you need is Blob. Ho sempre preferito i Rolling Stones. Le pietre rotolanti sono più francescane. Ma mi stai dicendo che con quelle due ore avrei spostato il senso di *Blob*? Lo spero e mi piace ancora molto lasciarmi girare la testa e cadere in un girotondo bambino».

Pare che il collettivo di Blob in quella parata tv abbia suggerito che a dire il vero tutto è spettacolo e Blob non meno di altri racconti, di altre immagini...

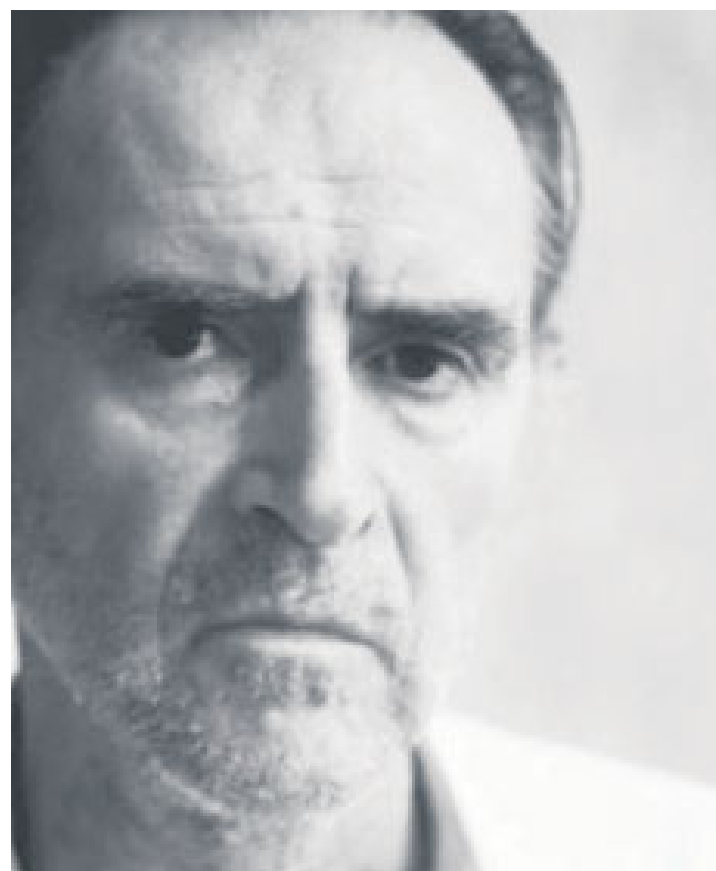
«La massima illusione è uscire. Ci è data semmai la possibilità di resistere durando anche in un solo punto e trovando anche per caso la fessura attraverso cui può passare il lampo del non riconoscersi. Te l'ho detto, non si esce dalla rappresentazione, mai. Non si esce dalla comunicazione, mai. Non si esce dalla vanità della rappresentazione che pretende di comunicare. Ecco, vorremmo utopicamente che *Blob* non avesse bisogno di dir nulla (e comunque «la sagesse ne viendra jamais», come dice Debord). Come quella strepitosa Patty Pravo che, l'avrai vista l'altra sera, entra in scena, saluta, si lascia salutare, sorride, taglia l'aria, sospende l'attesa, commuove più che muovere, e se ne va, in silenzio, scompare in un lampo buio del sipario, fine. Ma non avete ancora visto nulla».

IL RICORDO

Non tradì mai la vecchia Bic né il quotidiano alla mattina

Un giorno mi chiese se potevo aiutarlo per alcune ricerche in biblioteca e per copiare a macchina gli articoli che lui scriveva per un giornale. Non si era arreso alle moderne tecnologie: neppure la macchina da scrivere era entrata nelle sue abitudini, tantomeno il computer, usava soltanto la vecchia biro Bic, sempre con l'inchiostro nero. Accettai. Scoprii che era un uomo che aveva conosciuto il dolore e la solitudine, gli affanni e le passioni, l'eccitazione e la felicità dell'amore, il disinganno e l'amarezza della sconfitta. Presi talvolta ad accompagnarlo durante la sua passeggiata mattutina che avveniva sempre alla stessa ora. Indossava abiti quasi logori che pure portava con eleganza come se fossero appena usciti dalla bottega di un sarto. Camminava in modo calmo e composto, soffermandosi spesso davanti ai cartelloni pubblicitari o ai manifesti murali, leggeva tutto ciò che fosse scritto sui muri, dalle parole volgari, ai patetici messaggi d'amore; si concedeva una breve sosta per l'acquisto di un quotidiano e un veloce occhieggiare davanti all'edicola per rubare furtivamente qualche immagine e sorridere maliziosamente alla vista di audaci nudi femminili, ammiccanti qua e là su tutte le pubblicazioni esposte.

MARIA PELLEGRINI



Luca Canali in una foto d'archivio